

1.

Intervento del Prof. Don Stefano Guarinelli: “Le fatiche del presbitero. Analisi dei vissuti e revisione del ministero”.

(Cfr. verbale del CPrD del 16 ottobre 2025)

Prima questione. Il cosiddetto ‘disagio’ è oggi diffuso in tutti gli strati della società, non riguarda solo i preti; quest’affermazione è doverosa e va tenuta ben presente nel proseguo del discorso. Si deve, però, aver chiaro che i luoghi in cui il disagio si manifesta con tutta la sua forza sono, per noi preti come per tutti gli esseri umani, quelli di maggior vulnerabilità. I disagi si esprimono, infatti, in quello spazio di vulnerabilità maggiore nell’essere umano. Il celibato, ad esempio, non va inteso come ‘il’ problema del presbitero, ma bisogna aver piena consapevolezza che, qualora un uomo che è prete, viva un disagio, molto probabilmente sarà quello l’ambito in cui tenderà a manifestarsi la sua fatica, essendo, per usare un linguaggio ingegneristico (lo definisce: “legge della catena di bicicletta”), “l’anello debole”/più vulnerabile della catena della sua struttura. Lì si potrà vedere – per così dire – la rottura, ma non ne è la causa. Il celibato, per continuare l’esempio, potrebbe essere il ‘luogo’ dove si evidenzia il disagio, ma non la causa (come per i coniugati lo spazio di una difficoltà può trovare manifestazione nel rapporto con i figli o con il *partner*; pur non essendo, nessuna delle due relazioni, la causa effettiva della problematica. Ciò vale anche per la vita religiosa femminile). Vivendo immersi in una cultura altamente sessuocentrica è davvero impensabile ritenere di non avere qualche “difficoltà” nell’ambito affettivo (ciò vale per celibi consacrati, ma anche per i coniugati); a tal proposito, chi si ritenesse immune dalla complessità affettiva attuale andrebbe considerato come problematico, o sicuramente da attenzionare. In sintesi: non devono essere confusi i sintomi con le cause.

Seconda questione. Si dice impressionato da non pochi interventi sulla stampa o sui *social* che riferiscono nella Chiesa (seminari, conventi, congregazioni religiose) il problema delle cosiddette “buone pratiche” che però non sono pratiche! Cioè: sembra diffusa l’abitudine ecclesiastica di dire che si farà una cosa, quando in realtà la tal cosa non viene fatta. Un esempio è l’“ascolto”: può capitare, infatti, di sentire superiori che parlino dell’importanza e della fecondità dell’ascolto, quando in realtà lo stesso soggetto promotore di questa nobile arte non è assolutamente in grado di tacere per ascoltare chicchessia. Vale il proverbio spagnolo secondo cui «I preti si perdono sempre in parole!». Quello dei facili *slogan* (fraternità, ascolto, sinodalità, cooperazione...) è un dramma dell’attuale compagine istituzionale ecclesiastica.

Terza questione. Si tende a individuare la variabile ‘solitudine’ in maniera generica come se fosse il problema del prete e di tutti i preti. Le sfumature, quando si tratta di vissuti reali, vanno invece tenute ben presenti. Esistono tanti tipi di solitudini quanti sono gli esseri umani: relegare – senza farsene però realmente carico – ogni tipo di disagio della vita sacerdotale alla solitudine è una semplificazione.

Quarta questione. Quando parliamo del disagio del prete è necessario allargare lo spettro d’interesse sdoppiando – per così dire – la problematica: il disagio, infatti, non è solo quello che il prete ‘ha’, ma anche quello che il prete ‘è’ per gli altri (ad esempio: un presbitero può essere molesto, cioè arrecatore di disagio, per il suo vicario parrocchiale, per il Vescovo e anche per la gente). In tal caso, l’istituzione ha un ruolo determinante perché deve vigilare sul benessere delle persone che quel dato sacerdote,

che crede di star bene e di far bene, sta invece infastidendo. Il presbitero è infatti convinto di non essere in disagio, perché si sente di star bene, soddisfatto e sereno, mentre in realtà fa star male gli altri. Ma in realtà il prete, che crede di star bene, sta male, dato che il suo modo di essere arreca dolore agli altri. È però inconsapevole del suo disagio profondo e di quello che provoca. Se, poi, per trovare una soluzione il Vescovo sposta di sede il vicario parrocchiale (vessato dal parroco di cui sopra), perché con il parroco non si riesce a ragionare in alcun modo, alla fine il superiore, nel tentativo di risolvere la questione, avrà creato due disagi: quello del parroco, che resta causa di fatica per molti, e quello del vicario che, “per colpa” della virtù di essere un uomo che sa ascoltare e di intendere, si sentirà come una pedina sacrificabile. Ciò si può notare in molti casi di abuso (di potere o di altro genere) per cui l’abusante non si rende minimamente conto del male che sta esercitando sugli altri (è detto ‘sintonico’). In questi casi “limite”, può succedere che chi denuncia – cioè colui “che capisce” – venga in realtà estromesso dal gruppo, emarginato. Evitando di intervenire sul soggetto che causa disagio, dicendo, con semplificazioni abbastanza frequenti nell’ambiente clericale che il tal prete ha “soltanto” un pessimo carattere o che fa “soltanto” scelte inopportune (ecc.), ci si rende complici del disagio che costui, ignaro di sé, continua a provocare sugli altri. E sono ‘gli altri’, alla fine, a farne le spese. E, in generale, il volto della Chiesa presso i suoi fedeli.

Nell’ambito formativo queste dinamiche possono essere intercettate, anche se poi la storia di ciascuno una volta diventato presbitero è un’incognita non deducibile dalle premesse. Bisogna però tener conto che, lungi da visioni troppo semplicistiche, trovare una persona, cioè un seminarista, psicologicamente “perfetto” è impossibile, perché nessun essere umano lo è! Risulta, però, altamente significativo negli anni del seminario valutare la disponibilità che tale persona ha nel farsi aiutare dagli altri, cioè di “lasciarsi dire” dagli altri. Non è la maturità che viene richiesta (la ‘maturità’ in questo senso “non esiste”), ma la disponibilità al confronto, al tendere la mano nel momento della fatica.

Quinta questione. Chiarita la questione che il disagio abita il presbitero abitualmente (come in qualsiasi altra aggregazione umana – vedi *questione* n°1), urge la creazione di uno “spazio” di cura per la vita dei presbiteri. A tal proposito, propone l’immagine dell’“officina che non c’è”. Dopo anni di vita presbiterale e di esperienza clinica, deve ammettere che si fa fatica a innescare seri dinamismi che aiutino a livello di gruppo a “fare manutenzione” prima che le situazioni esplodano o che diventino irreparabili. Aggiunge una considerazione all’immagine dell’officina, e cioè che – da quel che sembra – tale officina non la si voglia fare! La Chiesa sembra non riuscire a costruire un’officina perché in realtà non la vuole. Il motivo, molto probabilmente, risiede nel fatto che questa dovrebbe prendere sul serio questioni identitarie per la vita del presbitero. La sinodalità è, a suo avviso, un esempio indicativo: chi la propone, non ci crede, o ci crede, ma non la vuole attivare realmente, perché la “non-sinodalità” garantisce il mantenimento di simboli, riti, forme d’identità che, ad esempio, garantiscono il potere e, in generale, lo *status quo*. Si denuncia la necessità del cambiamento di alcune forme di vita presbiterale, ma continuare ad “aggiustare” il già noto risulta più semplice e meno implicante.

Propone alcuni esempi che aiutino a capire perché “non la si vuole fare”:

- a) *Formazione* (seminaristica o permanente): nei nostri ambienti molti si qualificano come formatori, ma il più delle volte coloro che si autodefiniscono così sono di fatto refrattari ad una reale formazione personale. Ci si limita a chiamare formatori, ad esempio, coloro che “dicono come sono fatti i giovani”, ma costoro non si sentono minimamente implicati nell’analisi che descrivono teoricamente. Deve valere sempre più il criterio, ricavabile dalla

psicoterapia, secondo cui non si deve mai dire che un paziente “non è trattabile”, ma che il tal paziente risulta “non trattabile” ‘da me’ terapeuta: il problema non è l’allievo, ma – *mutatis mutandis* – il maestro in quanto soggetto realmente implicato nell’azione educativa. Lo stesso deve valere nell’ambito formativo sacerdotale, dove educatore e educato sono realmente (e questo non deve essere l’ennesimo *slogan*, vedi *questione* n° 3) coinvolti. Chi si definisce ‘formatore’ deve quindi accettare di lasciarsi sempre ‘formare’ dalle relazioni, coltivando un animo autocritico e aperto all’altrui critica.

b) *Diagnosi pregiudicate*. Quando si evidenzia un mal funzionamento (di un soggetto o di una situazione), si è d’accordo a parlarne a condizione che non si mettano in discussione alcune certezze. Ma non si può discutere senza volere prendere in considerazione tutte le questioni: se non c’è una libertà all’orizzonte, il dialogo e le decisioni sono precluse in partenza, poiché non saranno mai tali.

c) *I processi identitari*. L’identità è la risposta alla domanda: «Chi sono io in qualsiasi momento?»; si tratta però di processi che sono in continuo movimento e se il movimento s’incepta, si ha la crisi d’identità. Per far fronte alle crisi l’individuo necessita di conferme identitarie. È importante, ad esempio, che ci siano persone che confermano l’individuo maschile nella sua mascolinità; il sesso biologico è una struttura, l’identità invece è un processo che ha necessità di essere sostenuto. Capita – ed è esperienza comune – che alcuni seminaristi siano “effeminati”, così come alcune suore risultino “mascoline”. Questo capita, perché nella formazione servono maggiori conferme identitarie. Questo – sempre per citare casi limite – è spesso uno dei punti focali in caso di abuso: alla radice dei disturbi dell’abusante, infatti, non c’è una questione affettiva, ma la questione identitaria (manchevole), per cui l’abusante può essere interpretato con l’analogia del bullismo: il bullo, infatti, è una persona che ha una debole identità (è di fatto un impotente) e, per confermare la quale si rivale sulla persona vulnerabile, rafforzando quella che in realtà è una debole immagine di sé; non si rapporta mai, infatti, con i suoi pari, ma solo con gli inferiori (di età, di carattere, ecc.). La pornografia segue lo stesso copione: in tal caso, lo spettatore si concede di accedere alla sessualità solo dall’“esterno” (“dal buco della serratura”, come si suol dire), non implicandosi davvero, poiché non si ritiene interiormente all’altezza del rapporto sessuale. La gratificazione si attua nel *voyeurismo*, che fa sentire – e rimanere – il soggetto in un certo qual modo “al sicuro” dall’azione vera e propria, che implicherebbe invece responsabilità e donazione di sé.

2.

Intervento di S.E. Mons. Saverio Cannistrà, arcivescovo di Pisa: “Prete nel presbitero. Le nuove sfide per l’esercizio del ministero”.

(Cfr. verbale del CPrD del 27 novembre 2025)

Il tema che mi è stato proposto di trattare supera completamente le mie capacità. Ma poiché per qualche misterioso motivo ho accettato di trattarlo, posso solo sperare che lo Spirito farà la sua parte, suscitando in voi intuizioni e attivando percorsi di comprensione, che vadano al di là del poco che riuscirò a dirvi.

Il mio intervento si articolerà in tre parti:

1. La sfida che ci viene dal tempo in cui viviamo.
2. La Chiesa a sessant’anni dal Concilio Vaticano II.
3. «Cerchiamo insieme».

1. Un tempo di precarietà

Il tempo che stiamo vivendo **non è un tempo di crisi, ma di precarietà**, il che è molto più pericoloso. La crisi è positiva, in quanto ci obbliga a metterci in discussione, e di conseguenza a crescere, a maturare (non a caso parliamo di crisi di crescita). La precarietà è invece l’andare avanti più o meno allo stesso modo, ma su un terreno che si fa sempre più franoso e instabile. In effetti, “precario” è, etimologicamente, ciò che è ottenuto con preghiere, ciò che non si possiede, ma è concesso da qualcun altro, e dunque per definizione è insicuro e sempre revocabile. Non si può contare su ciò che è precario, che oggi c’è e domani ci può essere tolto. Siamo costretti a vivere dentro la precarietà, ma non possiamo fondarci su di essa. Progetti fondati sul precario sono precari anch’essi. Il problema non sono i progetti in se stessi, ma lo spazio che possono trovare nella realtà, la loro relazione con la storia.

Nell’ultima assemblea CEI, tra le varie cose che sono state discusse, c’erano anche un documento sulla pace e una nota sull’IRC. In entrambi i casi, ma particolarmente per la nota, sono piovute osservazioni sulla distanza tra i testi scritti che noi riusciamo a produrre e la realtà in continuo e veloce movimento, per cui i testi nascono in qualche modo già vecchi.

La precarietà è pericolosa, perché, mentre la crisi ci rende critici, la precarietà ci rende precari, erodendo le fondamenta dell’edificio culturale in cui viviamo e destrutturandolo giorno dopo giorno. È ciò a cui assistiamo nella vita civile. Ogni giorno viene sempre più precarizzata la stessa democrazia con le sue istituzioni; la tutela di alcuni principi e diritti fondamentali dei cittadini e dei lavoratori. A livello internazionale, è evidente la precarietà dell’ONU, dell’Unione Europea. Ma la precarizzazione va ben oltre, dal momento che ha raggiunto anche la vita biologica. Oggi confini che da sempre erano ritenuti semplicemente dati di fatto o di natura (vita-morte; maschio-femmina), vengono messi in

discussione e trasformati in “libere” opzioni. Naturalmente sul grado di libertà del soggetto che compie la scelta si può ampiamente discutere. Per completare il quadro, possiamo aggiungere anche l’ultima sfida, quella del mondo digitale e dell’intelligenza artificiale, che fa vacillare anche la distinzione tra virtuale e reale, tra falso e autentico, originale e derivato.

Diceva Friedrich Hölderlin in un verso spesso citato da quando Heidegger lo ha commentato: «Dov’è il pericolo, cresce anche ciò che dà salvezza». In effetti, il *periculum* è il luogo, la situazione in cui si è messi alla prova, si è saggiati (come in un processo o in un esame). Ma allora bisogna prepararsi per superare la prova: bisogna discernere nel pericolo ciò che dà salvezza, che peraltro è ben presente, più del solito, secondo Hölderlin. Il problema non è l’essere in pericolo (che fa parte della storia), ma l’essere pericolante o meglio: periclitante, cioè incapace di superare la prova.

Che cosa, dunque, conviene fare o come conviene attrezzarsi per vivere in un tempo di precarietà? Ciò che, a mio parere, bisognerebbe evitare con cura è di moltiplicare le attività o i progetti, che rischiano di essere rapidamente obsoleti o semplicemente irrealizzabili. Bisognerebbe piuttosto raddoppiare il lavoro del pensiero e anche l’esercizio della preghiera. Come ha esclamato Sabino Chialà nella bella meditazione che ha aperto la Terza Assemblea Sinodale: “Quanto bisogno abbiamo oggi di una Chiesa che non abbia paura di pensare!” Pensare e pregare richiedono la capacità di restare in silenzio. Anneghiamo nei discorsi, ma quanto dei nostri discorsi è realmente pensato, cercato e trovato attraverso l’ascolto, la meditazione, la preghiera? Quanto, invece, è ripetizione di formule e di automatismi di linguaggio e di pensiero?

2. *A sessant’anni dal Vaticano II*

La Chiesa non è una realtà precaria, anche se vive nella precarietà dei nostri tempi. Non è precaria perché vive del dono irrevocabile di Dio. Ciò che Paolo nella *Lettera ai Romani* diceva a proposito di Israele, oggi noi possiamo ripeterlo a proposito della Chiesa: «i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili» (Rm 11,29). Dunque, la Chiesa ha un fondamento stabile su cui poggiare e ce l’ha proprio perché non è opera sua, ma è dono di Dio. Abbiamo urgente bisogno di questo saldo ancoraggio nella Parola e nella fede, entrambi doni di Dio. Senza di esso è facile perdere la motivazione dell’agire, il coraggio di vivere, la speranza del futuro. Paolo sapeva bene che il rischio più forte per i credenti è che a un iniziale entusiasmo suscitato dall’annuncio cristiano seguisse un progressivo indebolimento e allontanamento dalla persona di Cristo e dal suo vangelo.

Ma che cosa aiuta a restare «fondati e fermi nella fede, irremovibili nella speranza del Vangelo che avete ascoltato», come scrive Paolo ai Colossesi (Col 1,23)? A me pare che la stabilità nella fede non dipenda tanto da una strenua resistenza della volontà alle tendenze/tentazioni del mondo, quanto da una profonda comprensione e assimilazione del mistero di Cristo interpretato con le categorie e il linguaggio del proprio tempo. L’atteggiamento di difesa fa della Chiesa una cittadella assediata, nella quale conviene rinchiudersi per non essere esposti ai rischi di contaminazione con lo spirito del mondo. Questo atteggiamento porta inevitabilmente non solo all’insignificanza della Chiesa per il mondo, ma – quel che è più grave – alla perdita della condizione in cui il seme del vangelo è chiamato a portare frutto. Tutti ricordiamo Mt 5, 13-16:

Voi siete il sale della terra; ma se il sale perde il sapore, con che cosa lo si renderà salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dalla gente. Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città che sta sopra un monte, né si accende una lampada per metterla sotto il moggio, ma sul candelabro, e così fa luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli.

Il sale e la luce sono in riferimento a qualcos'altro, alla terra, al mondo. Pertanto, perché possano esercitare il loro benefico effetto di salare e illuminare, devono mantenere due condizioni: rimanere immersi o esposti all'altro, senza isolarsi o nascondersi (la lampada non deve essere messa sotto il moggio), conservando però la loro diversità (il sale non deve perdere il suo sapore).

Direi che questa è la *lectio difficilior* dell'identità cristiana: essere se stessa ma sempre in relazione all'altro, essere diversa ma mai separata. Il cristianesimo è un processo di evangelizzazione del mondo. Se manca il mondo, la storia, non si può dare il processo e il cristianesimo si cristallizza in un sistema chiuso di contenuti, di regole, di riti da ripetere fedelmente. È necessario, ma non sufficiente “custodire il deposito”, o meglio: il deposito del vangelo non si custodisce come un oggetto o una tradizione umana, mediante la semplice ripetizione, ma “trafficcandolo”, per riprendere il verbo della parabola dei talenti.

Essere “fondati e fermi” nella fede non significa fermarsi, tirarsi fuori dal cammino della storia, ma agganciare la storia evangelizzandola. Questo è un processo che ha bisogno di rinnovarsi costantemente. Non esiste una forma di Chiesa e di cristianesimo da assumere come unico paradigma valido di collocazione storica. Possiamo ammirare il cristianesimo dei primi secoli o quello della cristianità medievale o anche quello ottocentesco, con le rispettive figure di santi e testimoni della fede, ma non possiamo ripeterlo.

È in questo orizzonte di pensiero storico e di riflessione sulla condizione della Chiesa nel nostro mondo che diventa obbligatorio il riferimento al Concilio Vaticano II. Non è questo il luogo in cui affrontare complesse analisi della recezione del concilio. Ciò che mi interessa sottolineare è che, a sessant'anni dalla chiusura del Vaticano II, i documenti conciliari, in particolare le quattro Costituzioni restano il fondamento più solido su cui la Chiesa del 2025 può e deve continuare a edificarsi. Se c'è una cosa che, a mio parere, non va fatta è precarizzare il Vaticano II, considerarlo ormai vecchio, superato da una storia in rapida evoluzione, e quindi non più capace di rispondere alle domande e ai bisogni dell'attualità. Sarei molto attento a sostituire alle affermazioni del concilio, che è stato un momento di straordinaria forza e solidità della Chiesa cattolica, trovate più o meno estemporanee.

Ciò che, nel corso di sessant'anni, è cambiato è il tipo di azione che i testi conciliari svolgono nella Chiesa. Potremmo dire che, pur restando intatta la semantica, è cambiata la pragmatica di quei testi, è cambiato l'“effetto concilio”. Se in una prima fase del post-concilio, il messaggio prevalente è stato quello dell'eliminazione di ciò che era, a torto o a ragione, interpretato come sovrastruttura, zavorra, travisamento dell'autenticità cristiana, il recupero di una tradizione più genuina e insieme l'apertura ai cambiamenti culturali della modernità, in una seconda fase il Vaticano II è servito come base su cui ripensare/riscrivere le istituzioni della Chiesa cattolica, dalla liturgia alla catechesi, al diritto canonico. Questa seconda fase, tuttavia, ha sofferto di una debolezza fondamentale, quella di essersi fondata più sulla teoria che sull'esperienza. Si sono prodotti tanti documenti ben scritti e coerenti in se stessi, mentre sul fronte dell'esperienza le sperimentazioni messe in atto si sono dimostrate insufficienti, sia quantitativamente che qualitativamente, e non hanno raggiunto quella che in sociologia si chiamerebbe “massa critica”, la forza necessaria per produrre una svolta significativa.

Penso che alla luce di questo passato si possa (o si debba) aprire una terza fase dell'“effetto concilio”. Forse è ciò che tutti stiamo cercando, anche attraverso il cammino sinodale. C'è un bisogno diffuso di fare esperienza, perché proprio l'esperienza fa fatica a rinnovarsi e siamo tutti abbastanza convinti che non sarà la redazione di nuovi documenti a produrre il rinnovamento.

Il concilio ci ha riconsegnato i fondamenti del cristianesimo reinterpretati in modo adeguato al contesto culturale contemporaneo. Il fatto che in sessant'anni questo contesto sia diventato ancora più complesso, per certi aspetti più ricco, per altri meno, non toglie questa verità fondamentale. La questione cruciale per me è un'altra: siamo rimasti fondati e fermi in questa riproposizione dell'essenza del cristianesimo offertaci dal Vaticano II? Fermi, come ho detto, non nel senso di immobili, ma di costanti nell'approfondire e fare esperienza. Su questo ho onestamente più di un dubbio. È molto facile, nel momento in cui ci si apre al mondo, come la fede ci chiede di fare, assumerne anche la forma, le categorie, le mete, giuste e legittime, ma del mondo, non della fede. Ciò è tanto più facile quando la Chiesa è debole, povera, incerta. Ha pochi anticorpi, è in crisi di identità, non sa bene che cosa le appartenga e che cosa invece le sia estraneo. Alla fine, tutto diventa possibile e assimilabile. Anche perché non si capisce che il problema non è ciò che viene dall'esterno, ciò che ascoltiamo e accogliamo, ma il nostro modo di essere Chiesa, evangelizzando il mondo e non lasciandoci mondanizzare.

Cerco di esprimere questo disagio velocemente e con inevitabili semplificazioni. Faccio riferimento a tre pilastri dell'identità cristiana: la fede in Gesù, l'appartenenza alla comunità, l'apertura alla missione. Tra l'altro, nell'ultima assemblea CEI, dovendo definire le priorità su cui impostare gli orientamenti pastorali per i prossimi anni, le prime tre erano precisamente queste: la fede vissuta, la comunità e la fede trasmessa.

La fede in Gesù

Gesù è il Salvatore, il che significa che abbiamo bisogno di salvezza. E che cosa è la salvezza? La salvezza è incarnazione fino alla morte e risurrezione, è **l'umanità di Gesù** a cui la nostra viene unita. Ciò cambia la nostra definizione di uomo. Il dramma è che abbiamo sostituito all'umanità di Gesù la nostra umanità. Noi vogliamo salvare l'umanità con l'umanità: *homo homini deus*. Di fatto finiamo in una forma di moralismo piuttosto generico, spuntato, a volte semplicistico.

A questo proposito vorrei richiamare l'insegnamento di GS 22: «Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore, svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione». E ancora: «Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo». La fede nell'umanità di Gesù ha come altra faccia la visione dell'uomo in Cristo.

Ricordiamo ciò che disse papa Leone nella prima messa che celebrò con i cardinali il 9 maggio, quando parlò dell'«impegno irrinunciabile per chiunque nella Chiesa eserciti un ministero di autorità: sparire perché rimanga Cristo, farsi piccolo perché Lui sia conosciuto e glorificato (cfr Gv 3,30), spendersi fino in fondo perché a nessuno manchi l'opportunità di conoscerlo e amarlo». È il contrario della mentalità del mondo: lasciare lo spazio all'umanità di Gesù, sparire perché sia Lui a operare.

La Chiesa comunione

La comunità: che cos'è? È **una comunità di fede**. È il luogo in cui si trasmette la fede, si cresce nella fede, si diventa fratelli nella fede, si scopre la propria vocazione e il proprio carisma nella fede, ci si mette al servizio dell'altro nella fede.

Vorrei sottolineare anche qui il riferimento al Vaticano II, *Lumen gentium*, che parla per ben 40 volte della «comunione» per definire l'essenza della Chiesa: «la Chiesa universale si presenta come

“un popolo che deriva la sua unità dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo”» (LG 4). La stessa sinodalità si inserisce nel contesto del mistero della comunione, che è immagine della comunione trinitaria.

Se la comunità diventa un'azienda (dal punto di vista economico-amministrativo), una ONG, un comitato per l'animazione del quartiere o anche un gruppo di preghiera, non è una comunità di fede.

La missione di annunciare il Vangelo

La missione: è il modo in cui la fede si apre al mondo, guidata dallo Spirito. Non è un progetto umano. È un andare sospinti dallo Spirito, per un'esigenza intrinseca alla fede stessa. Non è un risolvere i problemi del mondo, ma è amare il mondo, volere la salvezza del mondo (Gesù “ebbe compassione”, sentì nelle viscere il bisogno dell'altro). Questo richiede un entrare nel mondo, un essere nel mondo vero, non fittizio, un avere relazioni, magari molto semplici, ma significative. Se la Chiesa diventa un altro mondo, in cui si può vivere a lato del mondo vero, non è la Chiesa.

3. «Cerchiamo insieme»

Tra le prime parole che ha pronunciato papa Leone il giorno della sua elezione c'è una frase che risuona particolarmente in me: «Dobbiamo cercare insieme come essere una Chiesa missionaria». Il papa ci ha detto tre cose che, a mio parere, sono tre principi in base ai quali costruire il futuro della nostra Chiesa: dobbiamo cercare – insieme – una Chiesa missionaria.

- 1) *Dobbiamo cercare.* Un Papa che si presenta per la prima volta al popolo di Dio e gli dice che dobbiamo cercare, è un Papa umile, consapevole di non avere la verità in tasca, le risposte già pronte, un Papa che confessa di aver bisogno di tempo e di un lavoro di ricerca. Mi pare una piccola rivoluzione, paragonabile a quella di papa Giovanni XXIII, quando decise di indire un concilio ecumenico per il rinnovamento della Chiesa. Papa Leone si è presentato con questa certezza: la certezza del bisogno di mettersi alla ricerca di un nuovo modo di essere Chiesa. A quanti pensano già di sapere, a quanti hanno già le loro agende in tasca, non importa di quale colore o tendenza, papa Leone dice: dobbiamo cercare. Quindi, mettete via i vostri programmi e cominciamo a cercare insieme.
- 2) *Insieme.* Questa è la seconda parola fondamentale. Un Papa che dice di non volere, di non poter affrontare le grandi questioni del nostro tempo da solo, e ci chiede di farlo insieme. Certo, lui lo farà come pastore della Chiesa universale, noi lo faremo come pastori di Chiese particolari e ciascuno di noi lo farà a partire dal compito e dalla grazia che gli è stata affidata. Questo *insieme* è la garanzia che non stiamo portando avanti un nostro progetto personale, una nostra visione di Chiesa, una nostra ideologia, ma stiamo cercando di cogliere ciò che lo

Spirito dice alle Chiese. E lo Spirito parla in tanti modi, in tante persone, in tante situazioni, a volte le più impensate.

- 3) *Una Chiesa missionaria*. Questa espressione, già cara a papa Francesco, va accolta e compresa in tutta la sua ricchezza. Per un verso, la Chiesa missionaria è la Chiesa che porta il vangelo di Gesù Cristo al mondo, a “quelli di fuori”, che non l’hanno ancora ascoltato. Per altro verso, però, la Chiesa missionaria è anche quella che si lascia guidare nel suo cammino dallo Spirito di Cristo, che la precede e la conduce per strade nuove, come testimoniato in tanti passi del Nuovo Testamento. Gesù stesso si lascia condurre, sospingere dallo Spirito e più volte esprime la sua sorpresa e la sua ammirazione per le meraviglie operate da Dio nelle persone che incontra. Tanto più questo avviene con gli apostoli, che continuamente devono “ricalcolare” il loro percorso sulla base delle continue irruzioni dello Spirito nella loro opera evangelizzatrice. In conclusione, una Chiesa missionaria non è solo una Chiesa che va in missione, ma una Chiesa che è mandata dallo Spirito, indirizzata da Lui su cammini sconosciuti.

Dobbiamo insieme fare esperienza della nostra umanità abitata dallo Spirito e abitante questa storia. Per questo abbiamo bisogno di parlare, di conversare nello Spirito, come si è fatto durante il Sinodo, di conoscerci di più per quello che siamo realmente e non solo per quello che facciamo.

Ma allo stesso tempo abbiamo bisogno di silenzio, non per restare zitti, ma per imparare a parlare diversamente. Mi viene in mente ciò che Italo Calvino scriveva nel 1965 a proposito dell’antilingua con cui gli italiani tendevano a esprimersi, una lingua burocratica, astratta, lontana dalle cose e dalla vita.

Caratteristica principale dell’antilingua è quella che definirei il «terrore semantico», cioè la fuga di fronte a ogni vocabolo che abbia di per se stesso un significato, come se «fiasco» «stufa» «carbone» fossero parole oscene, come se «andare» «trovare» «sapere» indicassero azioni turpi. Nell’antilingua i significati sono costantemente allontanati, relegati in fondo a una prospettiva di vocaboli che di per se stessi non vogliono dire niente o vogliono dire qualcosa di vago e sfuggente [...] La motivazione psicologica dell’antilingua è la mancanza d’un vero rapporto con la vita, ossia in fondo l’odio per se stessi. La lingua invece vive solo d’un rapporto con la vita che diventa comunicazione, d’una pienezza esistenziale che diventa espressione.

Queste non sono considerazioni estetizzanti di un letterato. Sono riflessioni di un pensatore sul fenomeno fondamentale della lingua, che è la prima istituzione culturale dell’uomo. La diagnosi è, a mio parere, tanto severa, quanto corretta: «La motivazione psicologica dell’antilingua è la mancanza d’un vero rapporto con la vita».

Questo è il problema: che le istituzioni, a cominciare dalla lingua, hanno perso la loro funzione di “istituire la vita”. Le istituzioni diventano vuote e la vita cieca. Ma non è quello che sta succedendo anche a noi come Chiesa? Non è vero che non sappiamo più parlare con la semplicità di chi vive la vita con fede e non confessa una fede sconnessa dalla vita? Chi o che cosa ci ricondurrà alla semplicità del linguaggio di Gesù? È interessante osservare che il tornare al vangelo ha sempre comportato nella

storia anche la rivitalizzazione del linguaggio. Pensiamo a Francesco e al *Cantico delle creature*; a Lutero e alla traduzione in tedesco della Bibbia; a Teresa d'Avila e al suo uso della lingua corrente per parlare dell'esperienza di Dio. Concretezza dell'esperienza di fede diventa concretezza dell'espressione del linguaggio.

3.

Intervento del Prof. Don Enrico Parolari: “Non hanno più vino (Gv 2,3). Prova e consolazione nel ministero pastorale”.

(Assemblea del Clero, 25 febbraio 2026)

Vangelo di Giovanni 2,1-11

Il terzo giorno vi fu una festa di nozze a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. Venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: «Non hanno vino». E Gesù le rispose: «Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora». Sua madre disse ai servitori: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela».

Vi erano là sei anfore di pietra per la purificazione rituale dei Giudei, contenenti ciascuna da ottanta a centoventi litri. E Gesù disse loro: «Riempite d'acqua le anfore»; e le riempirono fino all'orlo. Disse loro di nuovo: «Ora prendetene e portatene a colui che dirige il banchetto». Ed essi gliene portarono. Come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, colui che dirigeva il banchetto - il quale non sapeva da dove venisse, ma lo sapevano i servitori che avevano preso l'acqua - chiamò lo sposo e gli disse: «Tutti mettono in tavola il vino buono all'inizio e, quando si è già bevuto molto, quello meno buono. Tu invece hai tenuto da parte il vino buono finora».

Questo, a Cana di Galilea, fu l'inizio dei segni compiuti da Gesù; egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui.

Questo intervento vorrebbe introdurre e aprire alcune finestre per il lavoro molto più prezioso dei gruppi a partire dalle domande che vi sono state già consegnate. Quello che condivido viene dall'ascolto e dall'accompagnamento che condivido con un'equipe allargata di persone con competenze differenti.

Non mi soffermo sulla meditazione di questo testo così ricco di livelli interpretativi - la cronaca di un fatto, la simbologia ecclesiologica e l'interpretazione mistica della relazione di Gesù con l'umanità - che ci offre lo sfondo e la profondità della riflessione che proporrò. Un testo evangelico che voi preti avete già più volte meditato e predicato.

Come nella vita dei credenti laici, delle comunità cristiane, anche nella vita dei preti e del presbiterio, si vive questa esperienza esistenziale: “Non hanno più vino”. Maria lo vede, lo riconosce e lo esprime, senza giudizio, senza risentimento, ma con premura e realismo. Anche presso il Figlio Gesù il suo intervento, in prima istanza, sembrerebbe importuno, ma non per i medesimi motivi che noi riteniamo importuni quando nella comunità ecclesiale o nel presbiterio qualcuno segnala qualcosa che non va, ma rispetto alla verità della missione del Figlio, della Sua ora.

Rispetto al riconoscimento di ciò che manca, dei limiti e delle debolezze, mi sembra particolarmente illuminante un passo della *Patris Corde* di Papa Francesco:

“Il Maligno ci fa guardare con giudizio negativo la nostra fragilità, lo Spirito invece la porta alla luce con tenerezza. È la tenerezza la maniera migliore per toccare ciò che è fragile in noi. Il dito puntato e il giudizio che usiamo nei confronti degli altri molto spesso sono segno dell'incapacità di accogliere dentro di noi la nostra stessa debolezza, la nostra stessa fragilità. Solo la tenerezza ci salverà dall'opera dell'Accusatore (cfr Ap 12,10). Per questo è importante incontrare la Misericordia di Dio, specie nel Sacramento della Riconciliazione, facendo un'esperienza di verità e tenerezza. Paradossalmente anche il Maligno può dirci la verità, ma, se lo fa è per condannarci. Noi sappiamo però che la Verità che viene da Dio non ci condanna, ma ci accoglie, ci abbraccia, ci sostiene, ci perdona.” (FRANCESCO, *Patris corde* § 2: “Padre nella tenerezza”).

Con questo spirito mi permetto di essere importuno e fare eco a Maria guardando insieme la nostra vita e situazione di preti\presbiterio. Certo non pretendo di avere né l'autorevolezza teologica né la grazia di Maria!

1. “Non hanno più vino”.

Quali prove ci coinvolgono come clero, come presbiterio, e attraversano la nostra vita di preti?

- **Sovraccarico.** Sovraccarico di impegni pastorali e adempimenti burocratici. Le forze si riducono e paradossalmente i fronti aumentano senza che si riesca a operare in modo convincente sulla pesantezza delle strutture e delle articolazioni. Come reazione al sovraccarico si può anche comprendere, almeno in parte, un altro fenomeno: la tendenza al ritiro dalla vita pastorale, cercando un'area più libera da esigenze strutturali, un servizio pastorale e spirituale più efficace, tempi di preghiera più distesi, relazioni più significative e calde.

- **Complessità.** Complessità sociale e dei vissuti personali a tutte le età, differenziazione delle mentalità, autorizzazione a comportamenti socialmente discutibili. Impegno, non senza stress, nel tempo e nella qualità dell'ascolto e del discernimento nell'accompagnare comunità e persone. Sarebbe ormai necessario un confronto regolare nella forma dell'intervisione e della supervisione, come singoli ed equipe. Un altro aspetto rilevante sarebbe la criticità e l'attenzione rispetto al rapporto tra le generazioni dei presbiteri

- **Mancanza di radicamento e di fiducia relazionale.** Viviamo una fragilità dei legami non solo nella società, ma anche nel presbiterio, è più debole il senso di appartenenza e di solidarietà anche tra noi. Considerati i cambiamenti più frequenti, il servizio in più parrocchie e gli impegni su più fronti differenti, emergono diversi sensi di solitudine, in particolare nella condivisione della fede. Non di rado si creano forme di isolamento, un'assenza di autentiche amicizie oltre le relazioni segnate dai ruoli e la frequentazione di chat di incontri in cerca di comprensione ed intimità. Dai preti è spesso rilevata la mancanza di interlocutori reali sia tra i superiori che tra chi li possa accompagnare - i preti non si sentono conosciuti, presi sul serio e voluti bene, ma nello stesso tempo i preti possono rischiare di non essere così attivi nel cercare gli interlocutori, nel praticare il confronto e nel farsi conoscere.

- **Il disagio dei preti.** Un'ultima nota rispetto alle situazioni di “disagio” dei preti che oggi io non affronto in modo specifico. Mi sembra opportuno richiamare due sottolineature offerte nell'intervento di don Stefano Guarinelli al *Consiglio presbiterale diocesano* dello scorso 16 ottobre (S. GUARINELLI, *Disagio dei preti non parliamone!*, Tredimensioni XXIII, 2026, 14-20). In primo luogo, che si rischia di associare il disagio alla categoria dei preti, quasi il disagio affliggesse i soli preti o quasi quella del prete fosse una condizione che, di suo, genera disagio. In secondo luogo, che se ne parli, appunto, ma che non si faccia altrettanto per affrontare quelle resistenze che coinvolgono sia superiori che preti, che, nella vita concreta, impediscono, di fatto, il superamento del disagio. Basti pensare solamente al fatto che non c'è solo il disagio che a volte segna la vita di un prete, ma anche altre volte il disagio che un prete fa subire a coloro che gli stanno intorno.

2. “Riempite d'acqua le giare”.

Nel racconto di Cana i servi obbediscono a Gesù e collaborano nella fatica del servizio umile e concreto, ma saranno anche gli unici a vedere il miracolo!

Dobbiamo anche riconoscere nel Presbiterio e nella vita di noi preti risorse e motivazioni preziose capaci di sostenere il tempo complesso che stiamo attraversando e di alimentare la vita umana e spirituale del prete dentro a fatiche e travagli importanti.

- Un **radicamento progressivo nel vissuto della fede e nel tessuto ecclesiale**, attraverso i cambiamenti nei quali vive la propria vocazione e nel quale si sente inviato riconoscendo sia esperienze positive che i passaggi più complessi.
- Un **legame e una passione per il popolo di Dio che è affidato**, tenaci ricerche di nuove vie di incontro, evangelizzazione, annuncio e cura. Una dedizione per i più poveri, sorgiva di vita e carità.
- **La coltivazione di qualche dialogo significativo col proprio Vescovo**, o con chi collabora con lui per il clero e con qualche persona competente (presbitero, laico, consacrata) che con sapienza e umiltà si è fatto compagno\a di viaggio nella vita e ha ridato respiro e motivazione al cammino.
- **L'impegno ad alimentare legami** con confratelli e con adulti\famiglie e consacrate che più da vicino condividono l'impegno per le diverse realtà pastorali, nella ricerca di nuove vie di fraternità.
- **La pazienza di costruire comunità** nello stile sinodale, nell'affrontare e ricomporre con mitezza i conflitti, favorendo nelle comunità un clima di pace, di solidarietà e di speranza.
- **Una generosità che non si risparmia** e che brilla come segno del vangelo in un orizzonte sociale ed ecclesiale spesso segnato da rassegnazione.
- **Una fantasia del cuore e dell'intelligenza, nel cercare e incontrare i lontani e per non dimenticarsi dei più vicini** che stupisce e commuove.
- **Il ricominciare a imparare nel comunicare nei cambiamenti generazionali** sempre più veloci e nell'adeguare continuamente la grammatica comunicativa.
- **Il coraggio di prendere decisioni difficili e profetiche** che possono mettere in questione anche la stima di sé stessi di fronte ad altri.
- **La pazienza e forza di rialzarsi e ripartire dentro fallimenti**, sconfitte e cadute, nell'assiduo affidamento alla Misericordia, vissuto nel sacramento della riconciliazione e nella ricerca di un consiglio appropriato.
- **L'umiltà di imparare anche da coloro che sono i piccoli e i lontani** a riaprire le domande della fede e a ricercare le vie dell'annuncio del vangelo.
- **La resilienza di sostenere passaggi molto difficili nella propria vita** come la malattia, i lutti di persone care o amiche, senza perdere la speranza e testimoniando una umanità consegnata e arresa alla misericordia.
- **La capacità di saper ricevere con gratitudine** ciò che la cura e l'amore della gente dona in una umanità che non teme di riconoscere in sé stessi, e anche mostrare, la propria vulnerabilità e il proprio bisogno di ricevere.

(Per questa parte il testo è debitore all'articolo: A. DEODATO, *Sovraccarico e accompagnamento dei presbiteri*, Tredimensioni XXII, 2025, 170-182).

Dentro a tutta questa narrazione di **segni fecondi di vita**, al centro troviamo la fede di chi rimane discepolo del Signore Gesù. La fedeltà alla preghiera personale, l'ascolto assiduo della Parola, la ricerca per ritrovare un dialogo autentico e intimo con Gesù anche quando sembra che 'ci si è persi di vista'.

3. "Tu invece hai tenuto da parte il vino buono finora".

Nella vita presbiterale non decidiamo noi la “consolazione spirituale” né possiamo raggiungerla solo con un generoso sforzo di volontà. La consolazione viene percepita e accolta come un dono dello Spirito del Risorto in noi, anzi secondo l’apostolo Paolo la si può ricevere proprio nella tribolazione sostenuta a causa del Vangelo (2 Cor 1, 3-9). Analogamente anche la gioia è un dono, non la possiamo possedere, né comprare, né causare in noi con qualche metodo di meditazione o tecnica psicologica.

La gioia è un dono che scaturisce dall’obbedienza vissuta nella fede, nella perseveranza, e dal servizio vissuto nell’umiltà dell’amore. Assomiglia alla scintilla che nasce dallo sfregamento di due pietre (C.M. Martini, *omelia di ordinazione sacerdotale 1988* “Collaboratori della vostra gioia”). La gioia del Vangelo non è solo un’intima letizia personale, ma è partecipativa, è un sentimento sociale che coinvolge noi stessi e altri nel mistero della misericordia, come chiaramente si manifesta nel *Magnificat*, è quello che papa Francesco ebbe l’ardire di chiamare “il piacere spirituale di essere popolo” di Dio (nella lingua madre ancora più intensamente: “*El gusto espiritual de ser pueblo*”, EG 268-275). La gioia del Vangelo è un dono da ricevere e invocare, dentro il servizio e la contemplazione apostolica, nelle infinite sfumature: tra la gioia dell’amico dello sposo (Gv 3,29), quando lo sposo incontra veramente l’umanità, e l’esultanza commossa di Gesù perché il Padre ha rivelato i suoi segreti ai piccoli (Lc 10,21-22). In tantissimi incontri e in diverse circostanze questo è il tesoro, la perla, che sorprende, commuove e coinvolge la vita di un prete.